

«Non dobbiamo farci impressionare dai proclami ideologici, Hamas può superarli come fece Fatah»

LO SCRITTORE israeliano guarda alle elezioni nei Territori di mercoledì prossimo e avverte il suo Paese: «Dovremo accettare come partner chiunque il popolo palestinese decida come proprio rappresentante». Di Olmert, il leader che ha sostituito Sharon si fida: «È libero da catene ideologiche».

di Umberto De Giovannageli inviato a Gerusalemme

La doppia sfida delle urne che può cambiare i destini di due popoli e dell'intero Medio Oriente. Speranze e timori del più affermato scrittore israeliano: Abraham Bet Yehoshua. "Hamas - rileva Yehoshua - è un prodotto della debolezza di Abu Mazen e della incapacità sua e dell'Anp, di imporre l'ordine e la legge". Sul versante israeliano, lo scrittore dà fiducia al nuovo leader di Kadima e attuale premier a interim Ehud Olmert: "Si tratta di un politico molto navigato, c'è la sua determinazione dietro la "svolta" pragmatica di Sharon e poi sembra più libero da catene ideologiche di quanto non fosse Arik".

Quali sono, per un intellettuale come lei da sempre impegnato nel dialogo a favore della pace, i timori, le speranze e le inquietudini che accompagnano la vigilia delle elezioni del parlamento palestinese?

«Data la complessità del problema, non è così facile esprimere questi miei timori. Facendo una semplificazione si potrebbe ricondurre il tutto all'eventualità che Hamas vinca le elezioni, ma non è così semplice. Hamas è un prodotto della debolezza di Abu Mazen e della incapacità - sua e dell'Autorità palestinese - di imporre l'ordine e la legge; Hamas è un prodotto dell'insoddisfazione popolare di fronte alla corruzione imperante nell'Anp. E dall'altra parte, la "strada" palestinese - soprattutto dopo la nostra uscita dalla Striscia di Gaza - accetta sempre più l'idea della convivenza con Israele, dei due Stati ai due popoli. Si rivolge a Hamas non perché sia favorevole all'ideologia estremista di questo movimento, ma perché è stufo della cattiva gestione di Al Fatah di Abu Mazen. E Hamas sembra saper ben sfruttare questa insoddisfazione, inserendosi in questo caos come elemento che può assicurare un certo ordine. Certo, i timori sono tanti, ma da tutto ciò potrebbe anche scaturire qualcosa di buono. Se Hamas deciderà veramente di inserirsi non solo nel gioco politico interno, ma anche in quello esterno - quello che riguarda il processo di pace - dovrà almeno far entrare le sue armi nella legalità della polizia palestinese, dovrà accettare delle regole e delle limitazioni al suo operato. Non dobbiamo farci impressionare troppo dalle dichiarazioni ideologiche militanti ed estremiste. Anche

«In Israele c'è un crollo della destra il baricentro politico si è spostato verso il centrosinistra»

Hamas può superarle, come le hanno superate Al Fatah del dopo Oslo o da parte nostra il Likud di alcuni anni fa, che non avrebbe mai sognato di abbandonare l'idea del Grande Israele e di accettare il principio della creazione di uno Stato palestinese accanto a Israele. Se Hamas - con la sua risolutezza - deciderà di cambiare rotta, di accettare l'esistenza di Israele e la soluzione del conflitto sulla base di due Stati per due popoli - potremmo anche avere delle sorprese positive».

E cosa dovrebbe fare Israele in caso di vittoria di Hamas?

«Parlare con chiunque sia disposto ad assumersi la responsabilità di porre innanzi tutto fine agli attentati e ai lanci di missili sulla popolazione civile, e che dimostrerà una sincera volontà di risolvere i problemi di sicurezza e di confini sicuri e tranquilli in cambio del nostro ritiro e dello smantellamento degli insediamenti. Israele deve accettare come partner chiunque il popolo palestinese decida come suo proprio rappresentante».

Come s'inserisce in questo scenario in



evoluzione l'attentato dell'altro ieri a Tel Aviv?

«È la "campagna elettorale" di chi è ancora pervicacemente ancorato alla logica devastante del tanto peggio, tanto meglio... Con le armi del terrore c'è chi punta a tenere in ostaggio due popoli, a sequestrare il loro futuro, a distruggere ogni speranza di poter assaporare un giorno il dolce gusto di una esistenza "normale". Nel mirino non c'è solo Israele ma anche il processo democratico in atto nel campo palestinese. Dobbiamo esserne consapevoli ed evitare reazioni che finiscano per fare il gioco dei manovali del terrore e dei loro mandanti, interni, e soprattutto esterni ai Territori».

Anche Israele si avvia alle elezioni generali e l'uscita dalla scena politica di Ariel Sharon, lascia Ehud Olmert - il probabile futuro primo ministro - in una situazione delicata. Quali passi deve fare Olmert, quali segnali deve lanciare ai palestinesi, per lasciare aperta la strada della pace dopo le due tornate elettorali fra i due popoli?

«Questi segnali Olmert li ha già lanciati, e anche molto chiari. Ha più volte detto di voler continuare dopo le elezioni sulla strada aperta da Sharon, avendo come punto di riferimento la Road Map accettata a suo tempo dalle parti. E sta anche agendo con determinazione nello smantellamento degli avamposti illegali nei Territori. Olmert è un politico molto navigato; a chi lo addita come inesperto, voglio ricordare che è stato lo spirito attivo dietro molte decisioni di Sharon e sembra molto più pratico e più libero da catene ideologiche di quanto non fosse Sharon. Dopo aver vissuto le esperienze e i terribili errori compiuti da personaggi "espertissimi", dai mitici generali ed ex alti ufficiali dell'esercito, sono disposto a vedere al lavoro "l'inesperto" Olmert».

In questi ultimi mesi sembra non esistere cosa più aleatoria dei partiti politici in Israele: il Likud vive una crisi profonda; il Partito centrista di Lapid - 15 seggi nelle ultime elezioni - sembra andare verso una parziale o totale dissoluzione; lo stesso partito Laburista ha vissuto profondi cambiamenti con un nuovo leader e una prima linea profondamente innovati; per non parlare del neopartito Kadima, che fa incetta di

voti nei sondaggi. Che quadro politico dobbiamo aspettarci dalle elezioni di fine marzo?

«Ci sono alcuni punti fermi e moltissimi dubbi, che solo le elezioni potranno risolvere. Il primo dato di fatto è che in generale il baricentro della politica israeliana si sposta verso il centro sinistra e c'è un netto crollo della destra. Il secondo dato obiettivo è quello relativo alla creazione, per la prima volta in Israele, di un vero e proprio partito gollista - Kadima - che si è distaccato in modo definitivo e formale dall'ordine del giorno dettato dalla destra nazionalista. Rimane la grande incognita, se una volta volta in scena il suo fondatore Sharon, il partito terrà. La terza considerazione riguarda il Partito laburista che costituirà, con ogni probabilità, il prossimo governo di coalizione con Kadima. Il partito ha cambiato volto e si è effettivamente aperto alla società civile come dimostra la composizione stessa della sua lista elettorale; la sua nuova leadership è sulla carta più socialdemocratica, ma dovrà dimo-

«Kadima è un vero e proprio partito gollista. Resta l'incognita se terrà dopo l'uscita di scena di Sharon»

strarlo "sul campo", occupando nel futuro governo soprattutto lo spazio delle problematiche sociali, e sostenendo con tutta la sua forza politica e parlamentare le iniziative di pace che Olmert porterà avanti».

Mi sembra di sentirlo ottimista...

«Di carattere sono sempre ottimista, ma è vero che per un lungo periodo non c'è stato molto da essere allegri. Le cose sono cambiate dalla nostra uscita da Gaza. Si è entrati in una dinamica che può portare a qualcosa di buono. Ora però - subito dopo le elezioni, Europa e Usa dovranno darsi da fare ed esercitare pressioni su israeliani e palestinesi perché procedano sulla strada della pace. Da parte nostra, anche se Olmert vuole, non ha la stessa autorità che aveva Sharon. Dovrà essere aiutato. Ma a nulla gioverà la volontà e perfino un altro ritiro unilaterale di Israele, se non si spingerà la leadership palestinese ad assumersi - una volta per tutte - le proprie responsabilità e a muoversi praticamente e con una sola voce - e non solo sul piano delle esternazioni - verso un accordo di pace definitivo».

Autonomia catalana, il Pp tira la volata ai militari che minacciano la rivolta

di Franco Mimmi / Madrid

La Catalogna ha chiesto la revisione dello Statuto

Il rumore, per ora, è di sciabolette: la frangia più reazionaria dell'esercito spagnolo non ha perso l'occasione - spinta dalla frangia più reazionaria del Partito popolare - per attaccare il governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero, che sarebbe reo di «star smembrando la nostra Spagna». La ragione: i negoziati in corso con la regione Catalogna, che vuole aumentare la sua autonomia e riaffermare la sua identità storica di nazione. La frase citata è di un capitano della Legione, di stanza a Melilla, il quale ha esposto a un giornale il suo «fortissimo sentimento di inquietudine per la situazione politica e sociale di Spagna», e il desiderio di presentarsi a Madrid alla testa della sua compagnia per esporre tale opinione al ministro della Difesa. Il che equivarrebbe a un levantamento, una sollevazione militare.

Tutto è nato da una dichiarazione del generale José Mena Aguado, capo dell'esercito di terra, in occasione di una celebrazione militare: che le forze armate interverrebbero se qualche statuto di autonomia regionale superasse i limiti costituzionali. Il generale è stato messo agli arresti domiciliari e poi destituito, e le sue parole - una specie di golpe annunciato - sono state duramente criticate da tutti i partiti ma non dal Partito popolare, il cui presidente, Mariano Rajoy, ha invece accusato il governo di «giocare alla roulette russa» e di creare «inutile tensione» con la riforma dello Statuto catalano. Con questa copertura politica, gli elementi più retrivi delle forze armate hanno dato la stura al loro scontento: molti hanno scritto al quotidiano superconservatore Abc in appoggio a Mena, violando il codice militare, ma fin qui è stato sanzionato solo un colonnello che aveva invece espresso un'opinione opposta.

Il fatto che esistano ancora, nell'esercito di un paese democratico, delle schegge pronte a impazzire, è certo assai grave e potenzialmente pericoloso, ma in questo caso il rumore è certamente superiore alla sostanza: la grandissima maggioranza dei militari spagnoli è fedele - come ha dichiarato il generale Pedro Pitarich, che ha sostituito Mena - alla Costituzione e al re. È assai più grave che un partito politico si presti, pur di strappare consensi alla sua base, a quel-

La Catalogna ha chiesto la revisione dello Statuto

Vittorioso alle elezioni del marzo 2004, ma con la maggioranza relativa, José Luis Rodríguez Zapatero governa con l'appoggio dei tre partiti che formano l'esecutivo della regione Catalogna: il fratello Partito socialista di Catalogna, Izquierda Unida-Verdi di Catalogna e il nazionalista Esquerra Republicana. In cambio di tale appoggio, i catalani hanno chiesto una larga revisione dello statuto che regola l'autonomia regionale, a partire dall'attribuzione di servizi per arrivare alle competenze in materia di giustizia e finanziamento. Hanno preparato un documento - appoggiato anche dai nazionalisti democristiani di Convergència e Unió - che però è stato ritenuto da molti giuristi non rispettoso della Costituzione ed è stato respinto dal parlamento nazionale. Sono allora iniziati i negoziati tra il governo di Madrid e quello di Barcellona per raggiungere un accordo che soddisfi tutti. Allo stato delle cose, le due parti restano distanti sul capitolo del finanziamento e su quello della definizione di Catalogna, che i nazionalisti vogliono vedere riconosciuta come "nazione" (da qui, principalmente, l'accusa del Partito popolare a Zapatero di favorire lo smembramento del paese). Il Psoc contropropone la formula che parla di "sentimento nazionale" ma all'interno del principio di unità e autonomia. I passi successivi sarebbero l'approvazione da parte del parlamento nazionale e un referendum regionale. **f.m.**

la che Gaspar Llamazares, leader di Izquierda unida, ha definito «destabilizzazione politica».

Giorno dopo giorno, da quando José María Aznar menò gli spagnoli sugli autori della strage alla stazione di Atocha e perdette le elezioni del marzo 2004, il Pp non ha fatto che percorrere una deriva verso la destra più estrema («la derechona»), la chiamano qui), trascurando completamente la lotta politica a base di argomenti per adottare quella del «tanto peggio tanto meglio», alla ricerca di uno sfascio che provochi la caduta dell'esecutivo. Gli osservatori speravano che il nuovo presidente del partito, Mariano Rajoy, sarebbe stato più

«L'ultimo attentato a Tel Aviv dimostra che c'è chi vuole tenere in ostaggio due popoli»

equilibrato, ma Aznar mantiene un controllo ferreo attraverso i due suoi luogotenenti Angel Acebes (segretario del partito) e Eduardo Zaplana (portavoce del gruppo parlamentare), e dopo qualche titubare anche Rajoy ha adottato la tecnica dello scontro frontale in cui gli insulti prendono il posto degli argomenti. Negli ultimi giorni, vi sono stati persino dei parlamentari del Pp che hanno paragonato Zapatero ad Antonio Tejero, il colonnello della Guardia civil che tentò un golpe nel 1981. Della diffamazione internazionale si occupa personalmente Aznar, che non perde occasione, nel corso delle sue conferenze pagate a peso d'oro, per pronunciare frasi quali: «Zapatero? Ha portato la Spagna all'orlo dell'abisso? «sta giocando alla divisione e all'odio».

Prima della campagna attuale, in cui vengono impiegati i militari, gli episodi più salienti della strategia del Pp erano stati una manifestazione convocata contro la politica antiterroristica del governo; poi una manifestazione, con i vescovi alla testa, contro la legge che consente il matrimonio di coppie omosessuali; quindi una manifestazione contro la riforma dello statuto catalano perché minaccerebbe di «dissolvere la nazione spagnola»; poi la manifestazione contro la riforma dell'insegnamento, di nuovo insieme con la Conferenza episcopale. In tutto ciò, il Pp agisce in perfetta solidità parlamentare e anzi criticato anche dagli altri gruppi di centro e cattolici. Che cosa spera? È chiaro che punta a creare un clima teso, in cui la gente arrivi a pensare che il governo socialista, pur di mantenersi al potere, sta vendendo il Paese ai nazionalisti catalani e dunque è necessario un cambiamento rapido. Probabilmente tale sensazione non andrà oltre i settori più radicali, ma neppure bisogna credere che non comporti rischi per il Paese: non si tratta, infatti, di uno sbandamento ideologico contingente e momentaneo, ma di una scelta calcolata, la strategia dell'erosione da sempre cara ai fascisti e che porta prima alla frizione sociale, poi alla frattura, e qualche volta (la storia di Spagna ne è un triste esempio) ben più in là. Una strategia che piace tanto ai politici che sono, anziché uomini di Stato, uomini di potere.